

«Due generazioni, lo stesso cuore Camilla Ravera, Pompeo Colajanni»

sovietico per vedere l'esistenza di irrisolte contraddizioni nell'economia e l'inevitabile assenza di democrazia politica. Certo, anche questo fu un risultato non piccolo. Pensiamo, lo dico rispetto a qualche polemica che si leva ancora nelle nostre file, a che sarebbe di noi, di fronte ai nuovi fatti politici, senza quello che allora fu chiamato uno strappo. Era vero ed è vero che le contraddizioni economiche, sociali e politiche dei paesi del socialismo reale sono profondissime; e che l'assenza della dialettica democratica è l'inevitabile di ogni conflitto a possibile causa di esplosione. Soprattutto, però, il nostro rovescio sul bagaglio socialista apre oggi a noi, nella sinistra europea, possibilità forse maggiori di altri per affermare l'idea di una posizione e di una lotta socialista come sforzo per il pieno invecchiamento della democrazia e per dare nuovo impulso e nuovo orizzonte allo sviluppo democratico.

La linea che abbiamo seguito, dunque, non ha nulla a che fare con una sorta di vuoto politicistico o di istituzionalismo neutro. Essa si è proposta di ricollocare il nostro Partito - e, è possibile, la sinistra - secondo una prospettiva strategica che lo radichi dentro i problemi e le contraddizioni del presente, capace di indicare un avvio a soluzioni anche nel breve periodo a guasti che sono macroscopici e che troppo volte abbiamo ricordato: la funzione paralizzante in larga misura bloccata dalla decretazione d'urgenza, un centralismo soffocante che parla di delegificazione e umilia Regioni ed Enti locali, un estendersi delle zone prive di legalità democratica, una questione morale sempre più preoccupante. Tutte le forze politiche si chiedono la priorità per il Mezzogiorno. Ma non basterà neppure una riconversione della politica economica, in se certamente essenziale, senza riesaminare i meccanismi di spesa e il funzionamento delle istituzioni.

Noi oggi abbiamo posto e radicato una posizione autonoma e organica per la riforma del sistema politico e la riforma dello Stato, per la nuova regolazione dei poteri e la nuova regolazione dei conflitti sociali. Un passo avanti è stato compiuto per ridare credibilità e forza alla alternativa. Come abbiamo più volte sottolineato il problema non è quello di piegare la riforma delle istituzioni alle esigenze di uno o un altro disegno politico: ammesso che fosse possibile, sarebbe, comunque, una linea miope e ineficace. Abbiamo cercato, al contrario, di collocare l'alternativa dentro una prospettiva che affronta e dà risposta ad una grande questione nazionale di cui oggi tutti riconoscono l'esistenza. Naturalmente, una discussione è aperta tra le forze politiche e tra le diverse correnti culturali sui metodi e finalità delle nuove regole. È dunque un problema arduo cercare e trovare le convergenze necessarie. La strada è stata e sarà spesso accidentata, come è accaduto ad esempio per la legge sulla responsabilità civile dei giudici. Avendo preso le mosse da posizioni distanti e persino opposte, il Parlamento è arrivato ad una legge che potrà essere criticata e migliorata, ma che comunque difende meglio il cittadino e meglio l'indipendenza del magistrato: se prima era un membro del governo che aveva la facoltà di dichiarare ammissibile il ricorso contro un giudice, ora quell'eventuale ammissibilità spetta ad un altro giudice.

Come sapevamo e avevamo detto, ciò non risolve in alcun modo il problema del diritto alla giustizia, ma è certo un piccolo passo avanti. Anche un piccolo passo in un'opera di rafforzamento del sistema democratico è comunque una conquista per cui è importante battearsi.

III Nella opposizione all'attuale governo noi ci sforzeremo dunque di esprimere la forza di un progetto alternativo di governo, di cui è parte la riforma delle istituzioni, e ci impegneremo in una chiamata alla corresponsabilità per disegnare una nuova dinamica politica aperta e libera. Il disegno del governo, in alcune formulazioni istituzionali e nelle dichiarazioni che l'hanno accompagnato, riconosce parzialmente il problema di una riforma del sistema politico, ma si presenta poi in grande misura come un elenco delle politiche tradizionali. Le stesse proposte per le riforme istituzionali, che offrono un terreno di discussione, non si saldano in alcun modo ad una linea capace di affrontare un nuovo governo dell'innovazione e dello sviluppo, o anche solo di dare un avvio di soluzione alle ingiustizie più gravi del paese.

Viviamo una contrapposizione di indirizzi. La questione meridionale e quella dell'occupazione, il tema del bilancio e del deficit pubblico, la questione fiscale e quella dello Stato sociale non sono settori tra di loro separati ma parti di un discorso, che deve essere unitario, sullo sviluppo e sul suo orientamento sulla formazione delle risorse e sulle compatibilità per il loro uso, ma, contemporaneamente, sui temi dell'equità sociale, sulla ripartizione dei sacrifici, della correttezza del governo, del clima morale che si sa creare. Il governo non ha spezzato una linea di infeedendo continuo. Accade così che il vecchio governo con un presidente diverso non sa o non può prendere atto delle conseguenze fallimentari della linea complessiva che è stata perseguita e realizzata dai vari ministri di pentapartito. Com'è stato giustamente detto al recente convegno del Cesp sul bilancio: l'operazione è riuscita e il paziente si è aggravato. L'operazione, da noi denunciata per tempo, è stata quella di rilanciare il meccanismo di accumulazione innalzando il rendimento del capitale nella convinzione che sviluppo e risanamento del bilancio sarebbero venuti di conseguenza. Attraverso le politiche monetarie è stata guidata una dura ristrutturazione industriale, è stato assottigliato lo Stato sociale, è stata ridotta pesantemente la quota di reddito spettante al lavoro. Uno spostamento straordinario di ricchezza dal basso all'alto è avvenuto, ma la base produttiva non si è allargata. L'esito è che la nostra quota di disoccupazione è la più alta dei paesi maggiori della Cee ed è al 20% nel Mezzogiorno, nel mentre il deficit pubblico ha raggiunto i primati che si conoscono. Il finanziamento in deficit dello Stato sociale non sarebbe stato obbligatorio con una diversa e meno iniqua politica fiscale. Ma la riforma è mancata ieri e manca oggi. In più, si mettono in dubbio gli impegni presi con i sindacati. Una proposta organica di riforma fiscale l'abbiamo elaborata e presentata pubblicamente noi, così come abbiamo fatto e faremo per le pensioni e per la sanità ispirandoci a quel criterio di separazione tra scelta politica, controllo e gestione che può essere leva essenziale per risanare lo sfascio di tanta parte del settore pubblico e promuovere un impiego più produttivo e più attento della spesa. È vero che il tempo del rientro dal deficit non può essere il tempo delle riforme. Sta in queste politiche uno degli strumenti essenziali per il riequilibrio del bilancio piuttosto che nell'eterna discussione sulla quantità dei tagli da apportare, senza alcun

Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo hanno commemorato la figura di due compagni recentemente scomparsi, Camilla Ravera e Pompeo Colajanni. La commemorazione è stata tenuta da Gian Carlo Pajetta, presidente della Ccc.

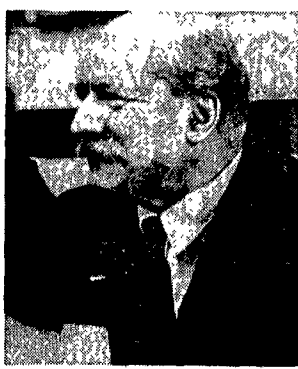
Due compagni ci hanno lasciato - ha detto Pajetta - ma forse non è questa l'espressione da usare, perché devono rimanere con noi, con le loro fatiche, il coraggio, la loro fiducia irriducibile. Due comunisti, Camilla e Pompeo, con storie diverse: due generazioni, ma compagni con lo stesso cuore.

Camilla Ravera, «Silvia», una maestra torinese che insegna ai figli di quegli operai che di questa Torino faranno la culla del Partito comunista. Poi è lei ad andare «alla scuola della classe operaia». Da militante torna a insegnare. Ma la sua non è una mite immagine democristiana: Camilla è una combattente. È all'Ordine nuovo con Gramsci, con Togliatti e Terracini. Dirige «Compagne», anima la passione delle donne per conquistare il loro posto, strappare i loro diritti. Quando le leggi eccezionali del regime fascista colpiscono il partito (Gramsci e Terracini sono in carcere), Camilla Ravera resta, quasi sola, a tessere le fila del partito; è in pratica, prima di lasciare per ultima il paese, quasi ufficialmente uno dei segretari del partito.

Pajetta ha ricordato alcuni episodi significativi della vita della comunista Ravera. Per esempio quando, in carcere a Perugia, dalla piccola finestra della cella vide lontano degli uomini che sventolavano una bandiera rossa.



Come a dirle: Camilla, tu sei in carcere ma noi siamo con te. Poi vennero i tempi del confino, nelle isole. Non è finito il periodo del sacrificio e del dolore. E quando parlo di dolore - ha sottolineato Pajetta - mi riferisco al dolore negli anni in cui si affacciavano i dubbi, si verificavano gravi lacerazioni. Erano i cosiddetti «anni di ferro», ma con uomini e donne di ferro il cui comportamento e persino la «eroica» passionalità non erano sempre sempre compressi. La Ravera conobbe l'amaro dell'isolamento, ma di fatto non lasciò mai il partito e



noi riconosciamo che non lo lasciò. Al 5° Congresso non venne rieletta nel Cc, ed al 6° vi entrò ma «con la via della croce». Avvenne che non fu proposta e lei ne chiese ragione con lo stesso Pajetta. E allora Pajetta riferì a Togliatti, il quale - racconta - mi invitò a proporre il suo nome e i compagni furono concordi. «Anni duri, di ferro». Adesso, ha notato Pajetta, non bisogna sentire nostalgia, perché sarebbe solo un segno di vecchiaia. Sono ancora tempi duri e difficili, e noi non possiamo dimenticare Camilla Ravera, militante di un parti-

discernimento, alla spesa sociale. Il 1992 non può essere una sorta di data fatidica per cui ogni isolata misura è buona, ma deve essere l'occasione per quella svolta complessiva che faccia avanzare l'insieme dell'economia e della società.

L'aggravarsi delle disuguaglianze e l'acuirsi delle antiche contraddizioni, non sono un fenomeno residuale, ma una componente strutturale dei processi sollecitati dalle politiche neoliberaliste. Da queste secche non si esce, come fa il programma di governo, con le larghe affermazioni di principio sul Mezzogiorno, nel mentre avanza unicamente la pratica dell'intervento straordinario, oppure con la vaghezza delle idee e la genericità delle prescrizioni operative per una politica del lavoro. Sappiamo che il nodo centrale è la espansione e la qualificazione della base produttiva: il che deve portare la discussione ben oltre la ripetizione stanca di frasi fatte. Affrontare la sfida del mercato unico chiede anche quelle correzioni profonde nelle politiche industriali e del terziario produttivo su cui hanno lavorato i nostri compagni affrontando paritariamente ciascuna tema.

E tuttavia misure specifiche per le politiche del lavoro sono necessarie e possibili. Superando la logica assistenziale cui ancora si ispirano alcune costose misure governative che dichiarano di essere, e non sono, di incentivo al lavoro e utilizzando una parte dell'enorme spesa oggi volta a finanziare la disoccupazione, è stato da noi proposto un sistema di lavoro minimo garantito, rivolto prioritariamente alle ragazze e ai ragazzi meridionali. È una proposta che va studiata: ma se essa non è perseguibile l'alternativa non può essere di lasciare le cose come stanno. Non ci si può dolere del crescere di una generazione senza speranze, con le conseguenze spesso umane e socialmente drammatiche che ne derivano, e rifiutare l'idea di una concentrazione di volontà e di risorse per affrontare quello che tutti dichiarano essere il problema attuale più preoccupante.

Un grave miope non vedere che la situazione si sta muovendo nel profondo. Si critica molto questa o quella agitazione che pare avere un segno corporativo. Ma non si sottolinea abbastanza che sono scesi in campo movimenti che hanno un grande valore generale di avanzamento e di civiltà. Parlo della manifestazione unitaria delle donne per il lavoro e contro la violenza, un movimento che continua e che si fa sentire. Era un errore grave pensare che il risveglio femminile fosse una parentesi e non uno sconvolgimento di fondo, di grande rilievo e di decisione dei sindacati di tornare in campo aperto sulla questione del Mezzogiorno, dell'occupazione e del fisco, poiché è venuto il tempo per porre l'accento su una realtà insostenibile e per sorreggere con la lotta proposte nuove. Per tempo la conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti non solo ha colto il malessere operaio, ma l'esigenza di dare valore politico generale alla questione del lavoro, profondamente colpito e svvalorizzato negli anni trascorsi, e di riproporre attorno ad esso un'azione non solo rivendicativa, ma culturale e ideale.

Diritto al lavoro e politiche dello sviluppo non sono in contrasto con il diritto alla tutela dell'ambiente. Al contrario: è il trascurarlo che rischia di compromettere lo sviluppo. Questo è vero per le conseguenze economiche che si temono giustamente nella valle del Po e nell'Adriatico, non solo nel campo del turismo, ma dell'agricoltura e dell'industria, in conseguenza del grave inquinamento che costituisce forse la maggiore emergenza ambientale dell'Italia. Numerose manifestazioni di massa e iniziative legislative, di cui siamo stati protagonisti negli ultimi mesi, hanno cominciato ad affrontare questa situazione. Questo è vero per la politica energetica. I piani precedenti sono naufragati anche per non aver tenuto conto dell'impatto ambientale delle scelte che erano state compiute.

I governi succeduti dopo il referendum di novembre hanno perduto altro tempo prezioso prima di accettare finalmente il responso popolare sul nucleare. Ora, il governo dovrà confrontarsi con le nostre proposte, che hanno raccolto numerosi consensi: ma, intanto, la linea governativa sul rapporto ambiente-sviluppo è ancorata alla preistoria. «Troppo spesso» - dice il programma di governo - «frane ed alluvioni richiedono enormi risorse finanziarie per fronteggiare situazioni di emergenza, che non consentono un sistema organico di prevenzione delle calamità». E il mondo alla rovescia, a parte la cattiva sintassi. È la mancanza di un sistema organico di prevenzione che aggravava le calamità naturali e costringe poi a

spendere enormi risorse finanziarie per fronteggiare emergenze e risarcimenti. Soltanto l'anno scorso, questi interventi tardivi sono costati allo Stato circa diecimila miliardi, che però permettono - oltre a molti interventi necessari - una vasta e diffusa attività affaristica e clientelare. In realtà, i problemi sono strategici che riguardano il modo in cui si intende preparare il futuro del Paese, che la linea del nuovo governo appare più debole e inconsistente. Il caso più evidente è oggi quello della scuola, dell'università, della ricerca, di quell'«investimento in beni immateriali» - come la formazione dell'uomo e la produzione e la diffusione di nuove conoscenze - che da più parti, e ormai anche da parte della Confindustria, si torna ad indicare come la carta decisiva per assicurare l'autonomia di un Paese e per costruire l'avvenire. Conosce la vaghezza dei riferimenti del governo, quando in tutto il mondo, da Reagan a Gorbaciov, si fa della scuola un tema centrale.

Eppure è sotto gli occhi di tutti - nell'esasperazione che è all'origine della lotta degli insegnanti, nell'insoddisfazione degli studenti, nel malessere delle famiglie - la prova che c'è qui una grande questione irrisolta, aggravata paurosamente dalla riduzione dell'impegno scolastico seguita dai governi degli anni 80. È scandaloso dire che quella degli insegnanti è solo una lotta corporativa, è solo la rivendicazione di uno status meglio retribuito da parte di chi ha perso capacità o prestigio professionale. Non si può esaltare la professionalità e contemporaneamente mortificare e offendere coloro che nella scuola dovrebbero avere il ruolo di formatori.

Certo, anche nell'opera degli insegnanti si è riflessa la crisi della scuola, e c'è chi può deliberatamente sulla scorta di questa scuola pubblica. Ma è un calcolo miope, di chi non comprende che si gioca in questo campo una partita che è decisiva per l'avvenire del paese. Per questo la rivalutazione delle retribuzioni e delle funzioni degli insegnanti è rivendicazione sacrosanta, che si salda con gli obiettivi di riforma e riqualificazione della scuola. E questa è la base per una politica per la formazione, per la ricerca, per la cultura che deve dare all'Italia quello che le politiche di questo decennio non hanno voluto o saputo dare: cioè quella robusta attrezzatura culturale, scientifica, tecnologica che è indispensabile per affrontare la sfida della terza rivoluzione industriale e di assicurare al paese una più alta qualità civile dello sviluppo.

IV Emerge anche da questi pochi esempi una linea governativa profondamente arretrata che isola la parte istituzionale del programma di governo - la esclude, anche nelle proposte che sono più utili e concrete, da quella visione rinnovata del sistema politico e dello Stato che pure viene riconosciuta come necessaria. Ciò, tuttavia, non ci impedisce di entrare nel merito e di lavorare, se lo si vorrà, per incominciare ad introdurre quelle prime misure correttive che sono comunque indispensabili. Più in generale, noi sentiamo che quel mal'«esigenze di dare a tutto il nostro lavoro e a tutta la nostra opposizione la forza e la qualità che deve essere espressa da un partito che vuole costruire un'alternativa di governo».

Noi approviamo pienamente la decisione dei presidenti di convocare le Camere per porre subito all'ordine del giorno il dibattito istituzionale. Esisteva fra i due rami del Parlamento una intesa perché il Senato iniziasse con la correzione del bicameralismo perfetto e la Camera con le nuove leggi per le Regioni e gli Enti locali. Su questa base si potrebbe iniziare subito il lavoro, si potrebbe avere qualche risultato significativo già prima dell'estate almeno in ordine ad un coordinamento tra i due rami del Parlamento in tema di legislazione e di controllo. Spetterà ai gruppi parlamentari del Senato e della Camera definire gli atteggiamenti e le soluzioni concrete per i problemi all'ordine del giorno nei due rami del Parlamento. E tuttavia possibile sulla base del documento della Direzione dello scorso febbraio definire un orientamento sulle questioni più rilevanti. Noi manteniamo ferma la proposta - che è del Congresso - di un Parlamento monomercato. Le ragioni che militano a favore di questo tipo di strutturazione del Parlamento sono note. Le abbiamo motivate anche alla luce dell'attuale esperienza costituzionale in Italia e negli altri paesi di democrazia parlamentare. Questa posizione la manteniamo ferma non per ragioni formali. L'opera nostra non si limita all'oggi. Come altri partiti per le ipotesi loro, così è giusto per noi svolgere un'opera di

approfondimento e di convincimento. È presente alla nostra riflessione anche l'ipotesi di una seconda Camera delle Regioni. Essa trova consenso anche fra di noi, perché raccoglie le istanze decentratrici e perché indica una visione dello Stato che si articola democraticamente. Una seconda Camera così caratterizzata dovrebbe necessariamente svolgere funzioni limitate, quanto a legislazione e anche quanto a controllo. Dobbiamo però constatare che entrambe queste proposte non hanno consenso sufficiente da parte delle altre forze democratiche. Noi siamo contrari a modifiche costituzionali che non vedano partecipi tutte le forze costituzionali. Perciò la via più realistica, anche considerando quanto emerge dalle proposte avanzate da altre forze democratiche, è che passi alla Direzione quella di raggiungere risultati riformatori che, eliminando i difetti più gravi del bicameralismo perfetto, avvicino al massimo il funzionamento dell'istituzione parlamentare al modello monomercato. Dalla proposta della seconda Camera delle Regioni seguono nei confronti delle Regioni e delle autonomie le proposte specifiche alternative di riforma del bicameralismo perfetto, avvicinando al massimo il funzionamento dell'istituzione parlamentare al modello monomercato.

Pajetta ha ricordato uno degli episodi di cui fu protagonista il comunista Pompeo Colajanni. Quando, ricoverato in ospedale, non volle mancare all'appuntamento che aveva dato ai compagni per l'inaugurazione di una sezione. Si risvegliò, e senza dir nulla a nessuno, rispettò l'impegno. Andò in sezione, tenne il discorso. Poi tornò in ospedale. Ecco - ha commentato Pajetta - i compagni che oggi ricordiamo. Per rammentare le fatiche e il coraggio che ci vorranno per andare avanti, per ricordare la loro fede nei lavoratori, la passione internazionale e l'amore per questa Italia, che la Resistenza, e i comunisti all'avanguardia, fece unita davvero.

stione morale. Tutto ciò che rende efficiente e controllabile l'azione dei pubblici poteri, che potenzia i diritti dei cittadini consentendone l'effettivo esercizio, per ciò stesso fa arretrare la grande corruzione politica tagliando alla radice alcuni dei suoi principali fattori. Ciò vale soprattutto per la riforma della legislazione decentrata, il governo e la pubblica amministrazione. È utile che almeno una parte delle nostre proposte siano presenti nel programma di governo. Non è certo questa, però, una garanzia. Quel che deve essere richiesto con forza è l'affermazione del principio generale che noi vogliamo introdurre nell'ordinamento italiano: la distinzione netta tra direzione politica di ciascuna amministrazione (statale, parastatale, regionale, provinciale, comunale) e gestione amministrativa. Il che comporta l'attribuzione di competenze esclusive ai pubblici funzionari per tutti gli atti che non siano di indirizzo o di controllo. Solo questi ultimi, infatti, dovranno essere riservati al potere politico. L'opera per rendere funzionalità al sistema democratico ha un suo punto determinante nella riforma regionalista dello Stato e nel rilancio delle autonomie locali. Una società complessa e territorialmente diversissima non si governa con il centralismo. Ma da almeno tre anni il governo e le forze di maggioranza seguono nei confronti delle Regioni e delle autonomie un indirizzo che ha provocato guasti gravissimi all'intero ordinamento della Repubblica e alla democrazia italiana.

Per molti aspetti il deterioramento e la crisi dei rapporti fra i cittadini e le istituzioni, quel che si definisce come «crisi della politica», si esprimono proprio nell'inefficienza e nell'impotenza cui sono costrette le istituzioni locali. Nel deterioramento delle Regioni sempre più ridotte allo svolgimento di mere funzioni esecutive, nell'appassimento delle burocrazie centrali in spreco al principio costituzionale del decentramento, nell'insorgere su questo terreno di metodi e comportamenti che non solo allontanano i cittadini da ogni effettiva partecipazione, ma alimentano il crescere di pratiche scorrette e della corruzione. Questa tendenza va rovesciata nel confronto riformatore che deve essere aperto in Parlamento. È possibile trovare una intesa istituzionale, sulla base della linea comune più volte espressa dalle forze regionali e dalle Regioni, ma ciò chiede contemporaneamente il mutamento radicale di un indirizzo politico decennale: la contraddizione dei passati e del nuovo governo sta qui. È una deformazione della realtà accusare - come fa il governo - le Regioni di «suggerimenti pregiudizialmente contestativi dei poteri nazionali» quando è vero esattamente il contrario. Ed è di oscuro significato la proclamata intenzione di svolgere «un maggiore e migliore coordinamento da parte del governo nazionale - e del potere di ottenere dal Parlamento l'istituzione di commissioni di inchiesta».

Preliminare, però, per la correttezza del rapporto tra Parlamento e governo è la soluzione del problema dei decreti legge: è utile la disponibilità manifestata dal governo, ma una volta definito l'uso del tempo parlamentare, la soluzione che assicura certezza del diritto per i cittadini e garantisce il Parlamento è quella di limitare, anche con modifica costituzionale, la decretazione d'urgenza alle urgenze vere e cioè i decreti-calamità ed i casi di calamità e di sicurezza pubblica, come già fu proposto dalla Commissione Bozzi.

Ci siamo già detti favorevoli ad una regolamentazione del voto segreto, ma la troppo drastica riduzione che viene progettata tocca una prerogativa che non è dell'opposizione, e che quindi non può neanche da essa essere negoziata, ma che è di ciascun singolo parlamentare e in particolare modo del parlamentare della maggioranza. È certamente una specificità del nostro sistema, ma non è l'unica. Siamo l'unico paese che ha 953 parlamentari, il voto di preferenza personale, il bicameralismo perfetto, un peso così grande dei partiti sulle istituzioni e nei confronti dei singoli parlamentari. In realtà il voto segreto va salvaguardato in tutte le materie nelle quali vengono in discussione il diritto di libertà, i diritti civili e sociali o il carattere stesso della rappresentanza parlamentare: le leggi costituzionali, quelle che riguardano provvedimenti per la cui adozione è decisiva l'assoluta libertà di determinazione dei singoli parlamentari o per ragioni di coscienza (pensiamo al divorzio o alla maternità responsabile). Le ragioni infatti non servono solo a riformare le istituzioni: hanno tutto il nostro sistema, un altro effetto non meno importante e cioè la riforma dei partiti; perché ogni regola che garantisce un ragionevole controllo, che pone un limite o una direttrice istituzionale, pone perciò lo stesso limite o un indirizzo ai partiti politici.

Ed è per questa ragione che noi collegiamo strettamente riforma istituzionale e questione morale. Tutto ciò che rende efficiente e controllabile l'azione dei pubblici poteri, che potenzia i diritti dei cittadini consentendone l'effettivo esercizio, per ciò stesso fa arretrare la grande corruzione politica tagliando alla radice alcuni dei suoi principali fattori. Ciò vale soprattutto per la riforma della legislazione decentrata, il governo e la pubblica amministrazione. È utile che almeno una parte delle nostre proposte siano presenti nel programma di governo. Non è certo questa, però, una garanzia. Quel che deve essere richiesto con forza è l'affermazione del principio generale che noi vogliamo introdurre nell'ordinamento italiano: la distinzione netta tra direzione politica di ciascuna amministrazione (statale, parastatale, regionale, provinciale, comunale) e gestione amministrativa. Il che comporta l'attribuzione di competenze esclusive ai pubblici funzionari per tutti gli atti che non siano di indirizzo o di controllo. Solo questi ultimi, infatti, dovranno essere riservati al potere politico. L'opera per rendere funzionalità al sistema democratico ha un suo punto determinante nella riforma regionalista dello Stato e nel rilancio delle autonomie locali. Una società complessa e territorialmente diversissima non si governa con il centralismo. Ma da almeno tre anni il governo e le forze di maggioranza seguono nei confronti delle Regioni e delle autonomie un indirizzo che ha provocato guasti gravissimi all'intero ordinamento della Repubblica e alla democrazia italiana.

crisi della giustizia risiedono nella mancanza delle necessarie innovazioni. È largamente presente l'impostazione del nostro «piano per la giustizia»: sia sul terreno del metodo (necessità di un ampio e coordinato impegno riformatore del governo e del Parlamento, con scadenze predefinite), sia sull'indicazione delle priorità: strutture e mezzi per rendere praticabile la riforma del processo penale; revisione delle circoscrizioni; giudice di pace; temporaneità degli uffici direttivi e monocratici; riforma del processo civile; difesa del non abbienti; riforma della responsabilità disciplinare. Ma questa impostazione è contraddetta dalla proposta di un reclutamento straordinario di magistrati che è idea pericolosa per il rischio di assunzioni senza le sufficienti garanzie di preparazione e dalla proposta ora avanzata al Senato dalla Dc, per un peso maggiore della componente politica nel Csm.

V Se il governo non ha una ispirazione di fondo sulle riforme istituzionali ciò viene dall'assenza di una vera maggioranza politica ma anche dalle incertezze delle forze politiche che lo costituiscono. Molte delle certezze di questi anni hanno ceduto, si sono trasformate in problemi. Qual è il governo dell'innovazione, quale la scelta a proposito della democrazia? Con la conclusione dell'esperienza della presidenza socialista era già incominciata nei Psi la riflessione, per quanto dilettantistica, sui prezzi pagati in cambio del pur velleitario ottenimento di potere. Una politica corarata non può essere perseguita troppo a lungo, poiché il rischio di instabilità è quello di chi compare come forza di destabilizzazione, incapace di costruire un nuovo e stabile equilibrio. Si impone una ricerca di prospettiva: ma l'alternativa viene rinviata ad un domani imprecisato. Eppure, non si può pensare di andare avanti troppo oltre con una alleanza come quella che si pratica da un quarto di secolo, e che si dichiara esaurita: né è certo una grande prospettiva quella dell'elezione diretta del capo dello Stato. Secondo noi si imbrochierebbe così una strada sbagliata. Ma neanche chi condivide quella proposta può considerarla decisiva. Dunque, sembra giusto il tempo di aprire un confronto e una ricerca costruttiva a sinistra. L'idea di uno scontro permanente può giovare solo alla Dc e al moderatismo nazionale. Per il confronto, comunque, lavoreremo certamente noi: il che non vuol dire evitare la discussione anche aspra ma volgerla al suo vero fine. Noi non abbiamo mai considerato la diversa collocazione parlamentare come un impedimento alla ricerca di posizioni comuni. E chi potrebbe impedire ai socialisti di prendere una posizione netta fin d'ora per l'alternativa? Ma novità ci sono in tutti i partiti. Lo scoppio nella Dc è sempre stato, ma esso è esplosivo in forme inedite durante l'agonia del governo Gorla. Può veramente la Democrazia cristiana pensare di ricostruire la sua centralità?

È difficile pensare che essa risponda oggi alla realtà del paese, come pure è stato per molto tempo. Anzi, è proprio la centralità ad essere oggi in discussione con i suoi inevitabili corollari del consociativismo della immovibilità dei governi, della indifferenza programmatica. Senza considerare che proporsi una restaurazione della centralità per la Dc e per De Mita significherebbe contraddire quelle posizioni per la riforma del sistema politico che pure hanno assunto e che hanno consentito un dialogo più vasto. Semmai lo sforzo è quello di una nuova egemonia: se ci sono le forze e le idee, vediamole. Ma se veramente la Dc si vuole misurare sui problemi, le distanze tra le diverse posizioni si sono allargate, non saranno brevi, né è detto che siamo facilmente unificabili. Certo, la Dc, proprio perché avverte che la stagione della centralità è definitivamente esaurita, che non ne esistono più le condizioni sociali e politiche, può pensare all'alternativa come a un modo per concentrare la propria intenzione nei confronti delle Regioni e dei partiti di sempre. Ma, in condizioni e con prospettive nuove, anche altri partiti cercano nuovi ruoli e nuove collocazioni, come dimostrano alcune posizioni e riflessioni più recenti del Pri e del suo nuovo segretario o anche inquietudini e accenni da parte liberale. Anche per la Dc si è venuta affacciando in campo sulle idee dell'alternativa che garantisce il far breccia di gruppi. Anche il padronato, con Agnelli in prima fila, si è pronunciato nel recente incontro di Napoli per il metodo dell'alternativa.

È una novità rilevante e c'è da chiedersi per quali ragioni venga introdotta. All'origine, ci sembra, c'è la consapevolezza, diffusa ormai anche nei confronti delle Regioni, che il precedente negli ultimi anni, che fosse possibile cioè affidarsi ad uno srenato e sregolato arbitrio della «spontaneità» non solo provoca danni seri alla collettività ma non è neppure in grado di esaminare la continuità dello sviluppo.

Un riconoscimento di grande importanza, e non mette certo in crisi noi che questa analisi e questo giudizio abbiamo tenuto ben fermo anche quando altri ne traevano spunto per accusarci di «vecchiezza», di «non modernità».

Quanto al merito, ci sembra di capire che, dentro una visione nuova, si vogliono ritagliare e classificare le posizioni in campo sulle basi di una nuova divisione dei poteri. Per ciò che non trovano riscontro nella realtà. Non esiste questa parte, che poi sarebbe la sinistra, dello schieramento politico italiano che è malata di stalinismo e ignorante di mercato. È piuttosto vero che esiste una parte del padronato abituata a considerare cosa sia lo Stato e a usarlo contro quelle regole del mercato che altri paesi capitalisti conoscono. Per ciò che riguarda direttamente noi, oltre ad ispirarci da tempo ad una visione equilibrata del rapporto fra Stato e mercato, proprio negli ultimi anni e nell'elaborazione programmatica in corso, siamo venuti chiarendo sempre più che ciò a cui miriamo è una efficace e certa regolazione democratica; e che questa non coincide con il controllo dello Stato.

Comunque l'alternativa, che pareva una proposta vaga o una idea culturale, entra nel dibattito politico; e ciascuno vuole volgerla, come è evidente, ai propri fini. Tocca a noi lavorare perché s'affermi non solo l'idea del metodo ma il contenuto di un'alternativa volta alla completezza democratica e ad una linea di equità e di giustizia. Con il programma, con il dialogo verso la sinistra e verso tutte le forze democratiche, con l'impegno di massa, parlando al paese. Andiamo alle amministrative non solo con il bagaglio delle nostre idee, ma con la realtà parzialmente visibile negli Enti locali di una crisi e di un arretramento del pentapartito rispetto a solo un anno fa. Roma e Napoli in crisi. Milano e Venezia con giunte democratiche e di sinistra, con una dialettica aperta e nuova come a Palermo. Noi ci batteremo perché la campagna elettorale amministrativa si svolga effettivamente sui temi ad essa propri, sui bisogni dei cittadini, sui problemi concreti del territorio, sulla grave situazione in cui versano le autonomie locali, e in particolare i Comuni, l'istituzione più vicina al cittadino e forse proprio perciò abbandonata senza